

ICCD - SERVIZIO BENI ETNO-ANTROPOLOGICI

Introduzione all'applicazione delle normative per la catalogazione dei beni culturali demoetnoantropologici

Definizioni

Una definizione sintetica, complessiva e condivisa dei beni demoetnoantropologici non è allo stato attuale disponibile. Tuttavia l'aggettivo "demoetnoantropologico", con il suo acronimo "DEA", fa ormai parte del linguaggio normalizzato in uso tanto in ambito universitario quanto nelle istituzioni dei beni culturali (si vedano, ad esempio, Antropologia Museale 2002-14, Bravo-Tucci 2006, Cirese 1994, Clemente-Candeloro 2000).

In ambito universitario l'aggettivo qualifica il settore scientifico disciplinare *M-DEA – Discipline demoetnoantropologiche*, che riunisce i tre indirizzi (demologia, etnologia, antropologia culturale) in passato tenuti distinti ma accomunati dalla medesima nozione complessiva di "cultura" e dalla metodologia scientifica fondata sulla ricerca sul campo.

Nel mondo dei beni culturali la dizione di "beni demoetnoantropologici" è stata introdotta con il D.Lgs 112 del 1998 e mantenuta – con la variante di beni demo-etno-antropologici – in tutta la legislazione successiva in materia di beni culturali, fino al *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (D.Lgs 42/2004 e s.m.i.) dove la stessa è stata contratta in beni etno-antropologici. La medesima dizione, con le sue varianti derivate dall'avvicinarsi legislativo, è presente nei Regolamenti di organizzazione del MIBACT, dal 2000 a oggi.

La precedente separazione accademica fra i tre indirizzi, con una netta divisione tra demologia come studio delle tradizioni popolari europee ed etnologia come studio delle culture extra-europee, ha condizionato anche l'approccio catalografico dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD), che dal 1978 al 1998 si è orientato su standard e terminologie diversificati. Nelle prime normative di catalogazione si fa uso dei termini: *folklore* per le schede FK, 1978 (Berardi 1992; Ciambelli 1982; Ricerca e catalogazione della cultura popolare 1978; Simeoni 1998; Tucci 2005); *etnologia* per la scheda E, 1988, *demo-antropologia* per la scheda FKO degli anni 1989-98 (Cuccovillo 1992; D'Amadio-Simeoni 1989).

Nel 2000 si ha la prima normativa nominalmente riferita ai beni demoetnoantropologici (BDM-Beni demoetnoantropologici materiali), che tuttavia è il frutto dello sviluppo della normativa FKO nel periodo 1989-98 e riguarda ancora i soli beni demo-antropologici. Finalmente, con la normativa BDI-

Beni demoetnoantropologici immateriali, pubblicata nel 2002, si ha la reale integrazione fra i tre indirizzi, in seguito applicata anche alla normativa BDM 4.00 in sperimentazione (vedi *Standard ICCD per l'acquisizione e la gestione delle conoscenze sui beni culturali demoetnoantropologici*).

Ma, al di là della nominalità, i beni DEA sono rimasti dei “grandi sconosciuti”, anche a causa del mancato apporto di figure tecnico scientifiche di demoetnoantropologi nel Mibact e nelle altre strutture pubbliche dedicate ai beni culturali, dove la generalizzata mancanza delle professionalità DEA (pochissimi funzionari a livello nazionale) ha di fatto impedito la necessaria costruzione di uno specifico metodo mediante cui riconoscere l'interesse culturale e operare la tutela e la valorizzazione per questa parte del patrimonio culturale italiano (Tucci 2008).

Che cosa sono dunque i beni DEA e come è possibile definirli in modo chiaro, senza rinunciare alla complessità che essi si portano dietro per la loro stessa natura, nonostante siano spesso soggetti a processi di riduzione dovuti ad approcci non competenti?

Nel 2007 l'Associazione Italiana per la Scienze EtnoAntropologiche (AISEA) e la Società Italiana per la Museografia e i Beni Demo-Etno-Antropologici (SIMBDEA) hanno concordemente prodotto una definizione di beni DEA in forma di breve testo, la cui funzione avrebbe dovuto essere, nelle intenzioni dei firmatari, quella di rendere maggiormente comprensibili all'allora Ministero per i beni e le attività culturali quei beni che, nonostante il riconoscimento, non riuscivano a venire presi nella piena considerazione ai fini degli organici, dei concorsi ecc. Il testo delle due associazioni, pubblicato nella rivista “Melissi” (AISEA-SIMBDEA 2008), offre una chiara e articolata chiave di lettura di questa parte del patrimonio culturale italiano. Può essere interessante rileggerne i due punti centrali:

Cornice disciplinare

L'espressione “demoetnoantropologia” compendia le differenze già ritenute significative nella tradizione degli studi italiani in ordine a tre campi d'interesse disciplinare complementari e differenziati: la *demologia* (studio del folklore, delle tradizioni popolari e delle classi subalterne interne alle società europee colte e industrializzate); l'*etnologia* (studio delle società extraeuropee a prevalente tradizione orale); l'*antropologia culturale* (studio della variabilità culturale nei diversi contesti sociali anche occidentali e urbani). Le tre discipline hanno in comune una nozione complessiva di “cultura”, intesa come insieme integrato e socialmente condiviso dei modelli di pensiero, credenze, pratiche, saperi e dei prodotti materiali che caratterizzano un gruppo umano grande o piccolo, e una metodologia scientifica fondata sulla ricerca sul campo applicata a oggetti di studio viventi, basata sull'osservazione diretta dei fenomeni presi in considerazione.

Le profonde trasformazioni che hanno investito il nostro paese e l'intero pianeta, soprattutto negli ultimi decenni del secolo scorso, hanno portato a una revisione degli statuti scientifici delle tre discipline e a una progressiva fusione delle stesse in un'unica area disciplinare, caratterizzata dal metodo più che dall'oggetto di studio: riflesso di ciò è la denominazione (senza trattini) del settore scientifico disciplinare universitario M-DEA/01 – “Discipline demoetnoantropologiche”.

Definizione

In tale ambito congiunto si riconoscono come “beni demoetnoantropologici” tutti quei prodotti culturali, materiali e immateriali, che non appartengono alla “tradizione eurooccidentale culta” dominante e attengono ai gruppi sociali portatori di “tradizioni” localizzate, socializzate e condivise presenti nei diversi contesti europei ed extra-europei. Tali attività e prodotti, nei quali si riconoscono le tracce specifiche, tangibili, simboliche e identitarie delle differenti culture, testimoniano delle alterità culturali passate e attuali, osservate in modo sincrono attraverso il

rilevamento sul campo. I beni DEA si riflettono, da un lato nelle collezioni museali storiche di carattere nazionale (italiane, europee, extra-europee), dall'altro lato nei musei locali, nelle documentazioni conservate presso gli archivi audio-visivi e soprattutto sul territorio, dove essi appaiono come parte integrante della vita stessa delle comunità che li esprimono e li producono. Nel loro complesso, i beni DEA riguardano una molteplicità di attività e prodotti materiali mobili e immobili (abitazioni e arredi, abbigliamento, attrezzi da lavoro, mezzi di trasporto e di comunicazione, oggetti d'uso comune e rituale, strumenti musicali ecc.) e immateriali (cerimonie, riti, feste sacre e profane, musiche e canti, danze, poesie, fiabe, miti e leggende, proverbi, giochi, memorie, storie di vita, dialetti e parlate, saperi, pratiche ecc.). La componente immateriale, da un lato, consente di attribuire pieno significato ai beni DEA mobili e immobili, che altrimenti resterebbero sconosciuti, e al tempo stesso individua una categoria di beni in sé, sicuramente specifica di questo settore del patrimonio culturale, che può essere in varia misura connessa con le produzioni materiali oppure da esse del tutto slegata. Tale componente immateriale trova riscontro nell'attuale attenzione verso l'*Intangible Heritage* da parte dell'Unesco, che ha attivato intorno ad essa una pluralità di azioni fra cui la *Proclamation of Masterpieces of the Oral and Intangible Heritage of Humanity* e, successivamente, la *Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage*, in via di ratifica da parte dello Stato italiano.

A parte le collezioni storiche e gli archivi documentali audio-visivi, il patrimonio demoetnoantropologico riflette una temporalità riferita all'epoca contemporanea e, di regola, è il prodotto di una comunità e non di uno specifico "autore" (nel senso che al termine "autore" viene dato in campo storico-artistico); si compone, inoltre, in gran parte, di beni immateriali. Pertanto la salvaguardia, la tutela e la valorizzazione di tale patrimonio non sempre si adattano all'impostazione delineata nel *Codice dei beni culturali e del paesaggio*: quella cioè di beni come "cose" e di "cose" definite da parametri di antichità (il limite dei cinquanta anni in ordine alle loro manifestazioni) o d'autore. (AISEA-SIMBDEA 2008)

Alla fine del 2012 l'ICCD ha costituito un gruppo di lavoro istituzionale per la revisione e l'aggiornamento della scheda BDM, rimasta ferma alla versione 2.00. All'interno della commissione si è costituito un gruppo di lavoro specialistico composto in prevalenza da deoetnoantropologici che operano in musei o in enti territoriali, a cui è stata affidata concretamente l'elaborazione della nuova versione della normativa (4.00). Il gruppo specialistico ha ritenuto di dover affrontare in via preliminare alcuni aspetti metodologici e come primo punto si è posto l'esigenza di elaborare una definizione dei beni DEA materiali che potesse contribuire a chiarire qual'è il campo di applicazione della scheda BDM, anche in considerazione del fatto che l'oggetto di interesse DEA è molto cambiato nel tempo.

Le riflessioni e le discussioni del gruppo specialistico al riguardo sono sintetizzate nei verbali di lavoro disponibili on line nel sito istituzionale dell'ICCD, all'indirizzo <http://www.iccd.beniculturali.it/index.php?it/409/lavori-in-corso>.

Il gruppo specialistico, sulla scorta della definizione-quadro di AISEA e SIMBDEA, ha provato a produrre una definizione sintetica specificamente riferita ai beni DEA materiali: definizione che per il momento va considerata come una bozza, ma che è utile richiamare perché contiene alcune puntualizzazioni e alcuni ampliamenti:

Con la scheda BDM si catalogano i beni culturali materiali mobili o anche non definitivamente immobilizzati la cui costruzione e/o il cui uso sono strutturalmente associati a prassi socialmente condivise, trasmesse attraverso l'oralità, la gestualità, le tecniche corporali.

Un bene demoetnoantropologico materiale si riconosce per il fatto di appartenere a una ben individuata tradizione locale: con ciò intendendo che l'esecutore o l'utente di quel bene rappresenta la propria comunità di appartenenza tanto quanto sé stesso e per questo motivo il bene da lui prodotto o usato riflette un più generale modello culturale socialmente condiviso.

Il significato attribuito a tali "oggetti" è decodificabile solo all'interno delle comunità che li hanno prodotti, pertanto la compilazione della scheda dovrebbe prevedere il rilevamento o la verifica sul terreno, o almeno uno spoglio delle fonti storico-antropologiche di riferimento.

All'interno di tale impostazione si potrà valutare se, in casi particolari, un determinato oggetto di produzione industriale possa venire catalogato con la scheda BDM: nel caso, ad esempio, in cui l'oggetto sia appartenuto a uno specifico attore sociale che nell'uso lo abbia rivisitato rendendolo culturalmente proprio.

Naturalmente questa definizione si potrebbe in gran parte applicare anche ai beni DEA immateriali, che costituiscono materia articolata e segmentata in molte diverse modalità di approccio, descrizione e individuazione nell'ambito di una bibliografia assai vasta.

Va ricordato come Alberto Cirese, alla fine degli anni ottanta dello scorso secolo, abbia individuato, per i beni culturali demologici, la categoria dei beni *volatili*: "canti o fiabe, feste o spettacoli, cerimonie e riti che non sono né mobili né immobili in quanto, per essere fruiti più volte, devono essere *ri-esseguiti o ri-fatti*" [...]. Essi "sono insieme identici e mutevoli" e "vanno perduti per sempre se non vengono fissati su memorie durevoli" (Cirese 2007, p. 69).

In seguito la terminologia si è normalizzata nell'aggettivo "immateriale", che l'Italia ha scelto, al pari di altri paesi europei, per tradurre *Intangible* dell'*Intangible Cultural Heritage* dell'Unesco.

Per la progettazione della scheda BDI l'ICCD ha costituito un Gruppo di lavoro istituzionale (1999-2006) di cui hanno fatto parte diversi specialisti demoetnoantropologici afferenti tanto allo Stato quanto alle Regioni e alle Province autonome. Il nucleo specialistico ha ritenuto di poter individuare il bene DEA immateriale in una *performance* (nel senso più ampio del termine), colta nel corso di un rilevamento sul campo e documentata attraverso riprese audio-visive che costituiscono le documentazioni primarie da allegare alla scheda (vedi *Standard ICCD per l'acquisizione e la gestione delle conoscenze sui beni culturali demoetnoantropologici*). Si tratta dunque di una scheda di ricerca fortemente specialistica, anche perché le *performance* in molti casi vanno richieste e provocate dal ricercatore-catalogatore secondo una precisa metodologia operativa. Anche in questo caso il gruppo specialistico ha ampliato il concetto di bene immateriale ereditato dall'impostazione iniziale delle schede FK M-N-C- (Folklore musica-narrativa-cerimonie) del 1978 (Agamennone-Facci 1984; Giuriati 1990; Ricerca e catalogazione della cultura popolare 1978). Le riflessioni del nucleo specialistico sono in parte sintetizzate nei testi pubblicati a corredo della normativa BDI del 2006 (fra questi: Cardelli Antinori 2006, Simeoni 2006, Tucci 2006).

Fino a un recente passato, i più immediati riferimenti ai beni "volatili" hanno riguardato alcuni settori del patrimonio folklorico nazionale sui quali si sono maggiormente concentrati gli studi demologici italiani dell'Ottocento e di gran parte del Novecento, vale a dire le tradizioni orali, le feste, i riti, l'espressività. Negli ultimi anni il concetto di patrimonio immateriale si è andato ampliando, e per certi versi trasformando, fino ad acquisire un'accezione fortemente estensiva e

articolata, che comprende una pluralità di beni fra loro anche molto differenziati, i quali prendono vita ciclicamente, o in determinate occasioni, o episodicamente, o anche dialogicamente con i ricercatori, e che caratterizzano le culture nelle forme di vita, nelle peculiarità e nelle diversità. Include pertanto, accanto a beni più “consolidati”, come quelli su indicati o come i giochi, le danze, le consuetudini giuridiche, ecc., anche altri beni quali spettacoli, comunicazioni non verbali, storie di vita, lessici orali, saperi, tecniche, ecc., con riferimento al patrimonio demoetnoantropologico nella sua accezione unitaria con cui esso è oggi riconosciuto dalla comunità scientifica e dalla legislazione italiana.

[...]

Per loro natura, i beni immateriali sono direttamente connessi al territorio, dove prendono vita come eventi o come performance, al di fuori delle quali non sono osservabili in alcun modo. Il territorio rappresenta dunque una sorta di “vivaio” per questi beni, che si possono incontrare o meno in un dato spazio e in un dato tempo, ma che comunque costituiscono delle reali, intrinseche, potenzialità locali. La loro dimensione territoriale si associa inoltre alla contemporaneità, laddove è possibile osservarli in contesti attuali, viventi e socializzati. (Tucci 2006, pp. 20-22).

Strumenti

Escludendo le schede obsolete, per la catalogazione dei beni DEA sono attualmente disponibili le due schede BDM e BDI, nelle loro versioni in vigore e in quelle in sperimentazione. Altre schede ICCD di natura interdisciplinare sono anche utilizzabili per particolari tipologie di beni DEA: la scheda SM per gli strumenti musicali, la scheda VeAC per l’abbigliamento, la scheda PST per il patrimonio scientifico e tecnologico (Ferrante-Mancinelli-Tucci 2013).

Le nuove versioni 4.00 della schede BDM e BDI, in sperimentazione, presentano delle novità e delle integrazioni.

Ciò riguarda in particolar modo la scheda BDM, che è l’unica a non essere transitata dalla versione 2.00 alla versione 3.00, come tutte le altre schede ICCD, con la conseguenza di presentare una struttura dei dati fortemente disallineata e un’impostazione metodologica in molti punti superata. Inoltre la struttura dei dati della scheda BDM 2.00 non dispone dei campi necessari per la registrazione dei dati concernenti i beni DEA extra-europei e questo ha costituito nel tempo un problema non di poco conto, data la natura complessiva dei beni DEA di cui si è detto, con la conseguenza del mantenimento di una catalogazione separata (con scheda E, ora obsoleta) da parte del Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico “Luigi Pigorini” (vedi *Standard ICCD per l’acquisizione e la gestione delle conoscenze sui beni culturali demoetnoantropologici*).

La revisione della scheda BDM ha comportato anzitutto l’allineamento alla Normativa trasversale 4.00_bozza 1.06, quindi una generale revisione dei contenuti anche in relazione alla necessità di ridefinire in modo aggiornato l’oggetto di interesse DEA. La struttura dei dati è stata ampliata e adeguata all’applicazione ai beni etnografici extra-europei. È stata curata la definizione di un livello inventariale funzionale anche alla pratica museale, semplificato ma non superficiale, in grado di fornire l’anagrafica essenziale degli oggetti. Sono stati inoltre in gran parte rivisti i vocabolari. Infine la scheda è stata allineata il più possibile alla scheda BDI, sua complementare, in modo da rendere

maggiormente coerente l'uso integrato delle due schede nelle campagne di catalogazione, sempre raccomandato.

Per quel che riguarda i vocabolari, la loro revisione ha riguardato soprattutto il campo OGT-*Definizione dell'oggetto* del paragrafo OG-*OGGETTO* della versione 2.00: per questo campo si era ritenuto possibile costruire un vocabolario aperto per OGTD-*Definizione* e ipotizzare l'eventuale ricorso a “thesauri consolidati” o all'elaborazione di “gerarchie tipologiche” da elaborare di volta in volta “in base alle esigenze metodologiche della ricerca e della catalogazione” per OGTG-*Definizione della categoria generale*, OGTE-*Definizione della categoria specifica* e OGTT-*Tipologia specifica*. Nella versione 4.00 il paragrafo OG-*BENE CULTURALE* è stato riorganizzato: si è aggiunto il campo CTG-*Categoria*, dotato di un vocabolario chiuso, mentre OGTD-*Definizione* e OGTT-*Tipologia*, del campo OGT-*Definizione bene*, sono a testo libero. Tale riorganizzazione, che, pur derivata dalla Normativa trasversale 4.00, se ne discosta in parte (lì, sia CTG che OGTD e OGTT hanno vocabolari aperti), è stata preferita dal gruppo di lavoro specialistico a fronte della grande varietà di “oggetti” che possono venire catalogati con la scheda BDM.

Infatti, come si è detto, il quadro tematico generale degli oggetti di interesse DEA si è molto ampliato: si va da oggetti per i quali esistono precise classificazioni o repertori di riferimento – come è il caso dello Scheuermeier (1980) per la cultura materiale contadina (sebbene il testo non nasca per questo scopo), o dei tanti dizionari terminologici dialettali, o dei lessici dei mestieri, oppure di specifici repertori connessi a tipologie di provenienza extra-europea (abiti, maschere ecc.) – a oggetti per i quali sono disponibili solo fonti generiche.

Anche quando esistono dei repertori di riferimento, questi presentano notevoli dislivelli di attendibilità e di certificazione scientifica, mentre le *Parole chiave etnoantropologiche* (Bravo 1995), impiegate nella scheda BDI, sono poco utilizzabili per la scheda BDM, perché sono più legate ai concetti che non agli oggetti e del resto non nascono specificamente per i beni culturali, ma per le discipline DEA nel loro complesso.

Sulla costruzione dei vocabolari per la catalogazione dei beni DEA c'è stato un impegno iniziale della comunità scientifica, che poi si è interrotto e che ha prodotto nel tempo riflessioni e sperimentazioni rimaste però incompiute e poco visibili. D'altra parte il lavoro da fare sarebbe stato immenso e avrebbe anche richiesto una non facile condivisione fra i diversi indirizzi, ciascuno legato al proprio lessico e alla propria visione.

Nel tempo sono poi cambiati i punti di vista. La costruzione di una griglia tassonomica precisa, ordinata e “rassicurante”, in cui ogni cosa potesse trovare la sua casella, è risultata sempre più inadeguata per un settore disciplinare come quello DEA, dove i beni culturali materiali, connessi come sono alla vita dei gruppi sociali, sono “cose” interpolate e ibridate di continuo, per essere funzionali solo a chi le usa. D'altra parte l'interesse culturale si fonda proprio su questa peculiarità distintiva.

Il gruppo di lavoro specialistico ha dunque preferito un approccio più flessibile, in base al quale la conoscenza di un oggetto di interesse DEA possa venire collocata più sul piano della contestualizzazione e della documentazione di ricerca, che non su quello di un puntuale inquadramento classificatorio e tipologico di ciascun manufatto schedato; ciò vale soprattutto quando si è in presenza di oggetti, come ad esempio i tanti strumenti artigianali del lavoro agricolo conservati nei musei demologici, per i quali non vi è un'automatica competenza DEA, se non per ciò che riguarda gli aspetti simbolici, performativi ecc.

Dopo molta riflessione e discussione, il gruppo di lavoro ha optato per un unico vocabolario chiuso,

strutturato su due livelli, per il campo CTG-*Categoria*, che consenta di collocare ciascun oggetto schedato in una griglia di macro-categorie, grandi “contenitori” che è stato possibile definire utilizzando gli strumenti messi a disposizione dalla storia degli studi DEA, analogamente a quanto è già stato fatto per la scheda BDI, e lasciando al catalogatore la responsabilità di definire il bene in modo libero entro parametri consolidati e scientificamente corretti. La ricerca potrà avvenire attraverso le voci di primo e di secondo livello del vocabolario del campo CTG, che assicurano la confrontabilità degli inquadramenti. Ovviamente questa scelta ha contribuito ad allineare ancor di più le schede BDM e BDI fra di loro.

Per quel che riguarda la scheda BDI, la nuova versione 4.00 è il mero risultato dell’allineamento della versione 3.01 alla Normativa trasversale 4.00_bozza 1.06: allineamento che non ha modificato né l’impostazione né i contenuti, ma ha solo richiesto degli aggiustamenti, soprattutto per ciò che attiene al paragrafo OG-*BENE CULTURALE*, in cui è stato fatto confluire il precedente paragrafo DB-DEFINIZIONE BENE.

L’unica “novità” è che si è proceduto a definire la struttura dei dati inventariale, cioè l’estratto dei paragrafi, campi e sottocampi dotati di obbligatorietà assolute. Inizialmente il gruppo di lavoro non aveva previsto questo livello perché l’irripetibilità dei beni immateriali suggeriva di applicare sempre la scheda al massimo livello di compilazione, onde non perdere dati difficilmente recuperabili a posteriori. Tuttavia l’ICCD ha tenuto conto delle richieste giunte da parte degli enti schedatori di poter disporre di uno strumento più leggero per una catalogazione speditiva e meno impegnativa. La costruzione della struttura inventariale ha richiesto la riprogettazione di alcuni punti, che tuttavia sono rimasti inalterati nei loro contenuti informativi.

I vocabolari della scheda BDI 4.00 sono gli stessi già presenti nella versione 3.01 della scheda, salvo gli aggiornamenti di quelli “trasversali” contenuti nella Normativa trasversale 4.00.

Va aggiunto che da quando in Italia si è cominciato ad applicare la *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* dell’Unesco (2003), oltre alla catalogazione dei beni culturali DEA immateriali, l’ICCD cura anche gli *Inventari del patrimonio culturale immateriale* attraverso una specifica attività basata sull’utilizzo del MODI-*Applicazione alle entità immateriali*, in sperimentazione (<http://www.iccd.beniculturali.it/index.php?it/211/sperimentazione-normative>) e un sito dedicato (<http://iccd.beniculturali.it/paci/paciSito>), da dove si può anche accedere a una serie di documenti fra cui le *Linee guida per la catalogazione dei beni culturali immateriali e per gli inventari del patrimonio culturale immateriale*.

Riconoscimento

Nel contesto sinteticamente delineato dai contorni non del tutto netti, il riconoscimento dei beni DEA resta un’operazione delicata, che va gestita esclusivamente dagli specialisti del settore.

Abbiamo visto come la nuova scheda BDM preveda puntualizzazioni e ampliamenti che rendono il quadro ulteriormente complesso. Anzitutto vi è la necessità di applicare la categoria dei beni mobili in modo flessibile per i beni DEA materiali, che si riconoscono non solo nei musei e nelle collezioni di oggetti, ma anche sul territorio dove sono testimoniati da tutte quelle evidenze territoriali “immobilizzate” in modi variamente reversibili (muretti divisorii a secco, staccionate, calvari, crocifissi, edicole sacre, capanne, ecc.) a cui le popolazioni locali attribuiscono funzioni, significati e

valori e a cui corrispondono saperi e saper fare: elementi di confine, certo, che tuttavia un approccio demoetnoantropologico può aiutare a comprendere nel modo più completo. A questo scopo, nella versione 4.00 è stata inserita la specifica voce “beni sul territorio” nel vocabolario del campo CTG-*Categoria*.

Più in generale, andrebbe sottolineata l’opportunità di affiancare l’approccio DEA a quello architettonico nelle campagne di catalogazione riguardanti le architetture rurali (malghe, masserie, trulli, dammusi ecc.) e le strutture produttive rurali (segherie, mulini, essiccatoi per castagne, ecc.), per le quali il solo utilizzo della scheda A-Architettura appare riduttivo, ancorché indispensabile, mentre la compilazione integrata di schede A, BDM e BDI, entro un preciso progetto di ricerca, potrebbe assicurare una conoscenza più compiuta di beni caratterizzati da “edifici” la cui piena comprensibilità si ottiene solo associando ad essi le modalità di uso per cui sono nati.

Resta poi aperta la questione della contemporaneità dei beni materiali DEA che, a guardare la gran parte delle collezioni museali e non, sembrano fermi a un passato pre-industriale – con qualche inclusione di embrionale industrializzazione – come se essi abbiano statuto storico in quanto testimoni della vita, degli usi e dei costumi dei ceti popolari prima dell’avvento della meccanizzazione, peraltro in cronologie spesso poco precisate. Ma se i beni DEA materiali si riducessero ai soli manufatti desueti, il riferimento alle discipline DEA, alla loro vocazione a costruire modelli di conoscenza per la contemporaneità oltre che per la storia, non avrebbe più motivo di esistere.

Si tratta dunque, forse, di rivedere la materia applicando una diversa modalità di approccio, evitando di individuare i beni sulla scorta di automatismi obsoleti, distinguendo fra le collezioni museali storiche e la catalogazione sul territorio, puntando su selezioni mirate al progetto entro cui avviene la catalogazione. Così anche la questione del confine fra le produzioni artigianali e quelle industriali va affrontata di volta in volta entro il contesto della campagna di catalogazione: si tratta di una campagna in museo o sul terreno? Di una collezione storica o di un’indagine territoriale? Come si può considerare una motosega in un territorio dove essa costituisce lo strumento attuale di lavoro, quello che ha sostituito la sega a mano? Ci interessa il solo oggetto oppure anche il maneggiamento che il boscaiolo vi applica, la cinesica del trasporto e dell’imbraccio, i saperi e le tecniche dell’affilatura, l’affezione e la personalizzazione del proprio strumento di lavoro? Sono temi aperti che suggeriscono di trattare sempre la materia in modo complesso, affidandola a mani esperte.

La scheda BDM, come tutte le altre schede dell’ICCD, consente di gestire questo livello di complessità attraverso la compilazione dei suoi paragrafi sia specifici che generici e soprattutto attraverso la possibilità di allegare corredi documentali di varia natura (fonti scritte e audiovisive). È proprio grazie agli apparati documentali, già disponibili oppure prodotti appositamente, che i beni schedati possono effettivamente riflettere l’esperienza di vita dei gruppi sociali entro cui l’oggetto schedato si situa.

Un esempio concreto di questo approccio ci viene da Ettore Guatelli, maestro elementare, già contadino, che a Ozzano Taro di Collecchio (PR) ha raccolto una collezione quanto mai vasta ed eterogenea di oggetti legati alla cultura contadina del parmense, esponendoli in modo originale in quello che è diventato il Museo Guatelli e corredandoli da testi scritti (appunti, schede museali ecc.). Sono proprio questi ultimi a costituire le fonti scritte che ci restituiscono il punto di vista di chi ha usato quegli oggetti e ci consentono pertanto una comprensione che le sole testimonianze materiali non sono in grado di dare. Scriveva, ad esempio Guatelli, sulla falce fienai, un oggetto presente in nutrita quantità nella sua esposizione museale:

Quando c'era la falciata (la *zgäda*), quando cioè i vicini venivano a darti una mano a falciare una bella distesa d'erba, a guardarli era un godimento: il più bravo all'inizio, e dietro, in scala, anche una decina, a sincronizzarsi e a dare tutti insieme lo stesso colpo. E ad ogni colpo se ne tagliava in spessore una spanna, di larghezza un metro o poco più, ma anche meno se il prato era fitto e l'erba era alta, da non poter troppo caricare la falce del mucchio tagliato che andava "portato fuori", appena a lato dell'erba che rimaneva in piedi. E di quest'erba fitta, "portata fuori", si formavano e si allungavano file continue e parallele. Via via che un falciatore arrivava in fondo, saliva a ricominciare e a riformare la scala. Era consuetudine, e necessità, che al fermarsi del primo per dar di cote, anche gli altri lo facessero, cosicché tutti facessero la stessa cosa. Si ricominciava e tutti si raggiustavano al movimento del proprio precedente.

Ad avviarci, dai 13 ai 15 anni, erano i vecchi, che ti insegnavano le prime regole, ma poi lasciavano che le "malizie" le perfezionassi da solo, te ne accennavano, ti guardavano, dicevano come non fare: ma quello del falciatore è un lavoro come un altro e ognuno, al proprio meglio, deve arrivarci con la sua testa, con il suo fare.

Mio fratello ha un anno e mezzo meno di me, ma è sempre stato assai più robusto, per cui ai "lavori da grandi" ci hanno avviati insieme. E li avevamo appresi bene, da farli anche con la testa. Quando si lavora insieme l'orgoglio non ti permette di essere da meno, di non fare come fanno gli altri. Lui a falciare non faceva fatica, teneva naturalmente dietro ai vecchi. Io, pur bravissimo, facevo fatica. Zio Guido, zio Pepo e poi mio fratello erano riconosciuti come falciatori "di prima". E quando mi imbattevo con zio Guido era tanta l'ansia di stargli dietro che, per paura di non farcela, ogni tanto mi avvantaggiavo e mi accostavo troppo da farlo voltare indietro a sgridarmi. C'è una distanza da rispettare tra un falciatore e chi lo segue, ed io lo sapevo, ma quando mi prendeva la stanchezza ero spinto a forzarmi. (Ferorelli, Niccoli 1999, pp. 110-111)

Sono soprattutto le documentazioni audiovisive, se prodotte con la corretta metodologia, quelle che possono restituire il bene nella sua completezza, rappresentata al tempo stesso dall'oggetto e dall'essere umano che lo produce o lo usa secondo determinate tecniche gestuali e corporali, determinati saperi, memorie, simbologie ecc.

Oggi diversi musei DEA fanno uso dei documenti audio-visivi non più solo come accessori documentali, ma piuttosto come parti integranti degli allestimenti, dove beni materiali e beni immateriali sono esposti in modo integrato a rappresentare globalmente una cultura o degli aspetti particolari di una cultura. Uno degli istituti che ha maggiormente sviluppato questo sistema museale integrato di restituzione è sicuramente il Museo Etnografico della Provincia di Belluno e del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, a Seravella di Cesiomaggiore (BL), che, parallelamente, con la stessa logica ha realizzato nel suo territorio campagne di catalogazione integrate mediante schede BDM e BDI, con l'obiettivo di raggiungere una conoscenza concreta, capillare e dettagliata delle locali culture popolari.

Restando sui beni materiali DEA musealizzati, occorre aggiungere ancora qualcosa per quel che riguarda specificamente gli ambiti demologico italiano ed etnografico extra-europeo.

Se i musei demologici italiani – delle tradizioni popolari o della civiltà contadina o degli usi e costumi ecc. – sorti a partire dagli anni sessanta dello scorso secolo sulla scorta di motivazioni ideologiche, hanno inteso rappresentare le condizioni di vita di contadini, pastori, artigiani, minatori ecc. del passato, a volte attingendo a collezioni pre-esistenti, a volte costruendo essi stessi le proprie collezioni, i musei DEA nati tra il finire del Novecento e il secolo attuale sono qualcosa di molto

diverso (Antropologia Museale 2002-14). Per lo più si tratta di musei tematici, derivati da istanze programmatiche di enti locali e legati a specificità territoriali che si vogliono valorizzare, di contenuto antropologico oppure lette da un punto di vista antropologico (“mare”, “bosco”, “cavallo”, “occhiali”, “coltelli”, “briganti”, “pastorizia”, “tabacco” ecc.). Questi musei puntano più su una comunicazione museale sviluppata e resa con accorgimenti scenografici, interventi artistici ecc., che non su collezioni di oggetti: in molti casi nascono privi di oggetti; in altri casi si procurano gli oggetti che meglio servono ai loro discorsi museali anche se non connessi a quei particolari contesti territoriali. Quando dunque si vanno a catalogare gli oggetti di interesse DEA contenuti in tali musei, si deve fare un attento esame e una selezione pertinente, per evitare di utilizzare la scheda BDM in modo improprio, tenendo presente che l’attribuzione del numero di catalogo generale alla scheda conferisce all’oggetto schedato lo stato di bene culturale, con la conseguenza di un’assunzione di responsabilità scientifica e amministrativa da parte di chi compila e valida la scheda stessa.

D’altra parte, più in generale, la catalogazione pregressa delle collezioni di interesse DEA, museali e non, ha spesso eluso la questione del riconoscimento dei beni, catalogando le intere collezioni “uno a uno”, senza operare selezioni, con risultati conoscitivi a volte di scarso valore o poco mirati.

Non diversamente è avvenuta la catalogazione dei beni demologici nelle collezioni museali pluridisciplinari, costituite da oggetti e manufatti che hanno alla base uno stesso territorio, come ad esempio i musei civici, dove – in parte per una certa ansia di catalogare tutto ciò che fa parte della collezione, in parte per una sottovalutazione dei beni DEA – si trovano spesso schedati con la scheda BDM oggetti che in realtà non presentano alcun interesse DEA (alcuni di essi potrebbero venire catalogati, oggi, con i nuovi modelli catalografici ICCD, aggiunti nel corso del tempo), oppure che semplicemente non sono dei beni culturali. Evidentemente voler far coincidere in modo artificiale l’inventario patrimoniale con la catalogazione dei beni culturali può comportare delle forzature tali da incrinare la qualità della catalogazione stessa; ma è anche altrettanto evidente quanto sia improprio e dannoso applicare la scheda BDM a ciò che non è catalogabile con le altre schede ICCD disponibili al momento.

Infine, per quel che riguarda le collezioni museali di provenienza extra-europea – soprattutto le grandi collezioni storiche come quella del Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico “Luigi Pigorini” – la catalogazione dei beni DEA con la scheda BDM richiede l’esercizio di cautele e di scelte. Infatti gli oggetti contenuti in queste collezioni testimoniano notevoli dislivelli culturali: da contesti di piccoli gruppi umani poco segmentati al loro interno, alle grandi culture complesse e stratificate come quelle dell’Asia orientale, alle civiltà storiche del passato (al confine con l’archeologia). Si tratta di coniugare l’aggettivo “etnografico” con gli oggetti che di volta in volta si va a schedare: se l’aggettivo calza bene per un diadema di penne e piume di un gruppo indigeno amazzonico, meno scontata è la sua applicazione a una lacca cinese o a un abito di corte giapponese. Nello scegliere le schede di catalogo da utilizzare per la catalogazione di questi oggetti, si dovrà dunque valutare dove arriva il confine fra le produzioni extra-europee considerate “etnografiche” e le produzioni extra-europee considerate “storico-artistiche”: in tal senso andrà operata la necessaria selezione degli strumenti catalografici, ivi comprese le recenti schede interdisciplinari ICCD a cui si è fatto cenno.

Le scelte possono variare in base alle diverse esigenze che sono alla base delle campagne di catalogazione: l’importante è che siano motivate nei documenti programmatici che dovrebbero sempre accompagnare le attività catalografiche.

Diverso scenario è quello delle collezioni di oggetti di provenienza extra-europea conservate nei musei ottocenteschi di antropologia, prevalentemente universitari, dove le testimonianze di interesse etnologico convivono con quelle di interesse naturalistico, archeologico o altro, secondo lo sguardo

enciclopedico tipico dell'epoca (Lattanzi 1990, Puccini 1999). In questi casi la catalogazione dei beni DEA – e prima ancora la loro individuazione – va sottratta a un approccio indifferenziato e affidata alle figure specializzate di catalogatori DEA competenti per quelle aree geografiche e per quelle popolazioni: solo così le schede compilate potranno garantire la corretta conoscenza di beni culturali provenienti da culture diverse dalla nostra e tuttavia ormai parte integrante del patrimonio culturale italiano.

Bibliografia

Agamennone Maurizio, Serena Facci

1984 *Riflessioni critiche sulla scheda di catalogazione dei documenti folklorico-musicali del Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali (scheda FKM)*, in *Homo Narrans*, Palermo, Edikronos, pp. 59-81.

AISEA, SIMBDEA

2008 *I beni culturali demoetnoantropologici*, in “Melissi”, 14/15, 2007-08, pp. 14-15.

Antropologia Museale

2002-14 *Rivista della Società Italiana per la Museografia e i Beni Demoetnoantropologici*, Imola, La Mandragola, nn. 1-36.

Bernardi Valerio

1992 *Tra carte e computers. Riflessioni sulla classificazione e la schedatura dei beni demoetnoantropologici*, in “Lares” LVIII, n. 4, pp. 591-609.

Bravo Gian Luigi

1995 *Parole chiave etnoantropologiche*, Torino, Dipartimento di Scienze Antropologiche, Università di Torino.

Bravo Gian Luigi, Tucci Roberta

2006 *I beni culturali demoetnoantropologici*, Roma, Carocci.

Cardelli Antinori Alessandra

2006 *L'UNESCO, il patrimonio immateriale di ambito extra-europeo e l'Italia*, in *Scheda BDI. Beni demoetnoantropologici immateriali*, seconda parte, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, pp. 36-38.

Ciambelli Patrizia

1982 *Un contributo al problema della documentazione della cultura popolare: l'esperienza delle schede FK*, in P. Grimaldi (a cura di), *I musei contadini. Una memoria per i beni culturali*, Cuneo, L'Arciere, pp. 63-73.

Cirese Alberto Mario

- 1994 *Le scuole demo-etno-antropologiche*, in *Le grandi Scuole della Facoltà*, Atti dell'omonimo Convegno (Roma 11-12 maggio 1994), Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi "La Sapienza", pp. 21-27.
- 2007 *Beni volatili, stili, musei. Diciotto altri scritti su oggetti e segni*, a cura di P. Clemente e G. Molteni, Prato. Gli Ori.

Clemente Pietro, Ilaria Candeloro

- 2000 *I beni culturali demo-etno-antropologici*, in N. Assini e P. Francalacci (a cura di), *Manuale dei beni culturali*, Padova, CEDAM, pp. 191-220.

Cuccovillo Beatrice

- 1992 *La prassi di schedatura e catalogazione. L'evoluzione della scheda FKO dagli anni '70 agli anni '90*, in "Lares", LVIII, n. 4, pp. 613-622.

D'Amadio Milvia, Simeoni Paola Elisabetta

- 1989 *Strutturazione dei dati delle schede di catalogo. Oggetti di interesse demo-antropologico*, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione – Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari.

Ferorelli Vittorio, Niccoli Flavio

- 1999 (a cura di), *La coda della gatta. Scritti di Ettore Guatelli: il suo museo, i suoi racconti (1948-2004)*, Bologna, Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna.

Ferrante Flavia, Mancinelli Maria Letizia, Tucci Roberta

- 2013 *Nuove normative e strumenti terminologici*, in *Atti del convegno "Il catalogo nazionale dei beni culturali"* (Roma, Complesso del San Michele a Ripa 16-17 gennaio 2013), Seminari tecnici, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, 2013, www.iccd.beniculturali.it/index.php?it/397/il-catalogo-nazionale-dei-beni-culturali-roma-17-gennaio-2013.

Giuriati Giovanni

- 1990 *La schedatura dei documenti sonori di tradizione orale*, in "Materiali", III, n. 5/6, 1990-91, pp. 17-30.

Lattanzi Vito

- 1990 *Competenze antropologiche e tutela dei beni etnografici*, in "Lares", LVI, 3, pp. 453-464.

Puccini Sandra,

- 1999 *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Roma, Carocci.

Ricerca e catalogazione della cultura popolare

- 1978 a cura di S. Biagiola, D. Carpitella, O. Ferrari, L. Germi, A. Milillo, J. Recupero, A. Rossi, E. Silvestrini, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione - Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari.

R. Tucci - *Introduzione all'applicazione delle normative per la catalogazione dei beni culturali demoetnoantropologici* - maggio 2015

MIBACT_ICCD - licenza *Creative Commons* BY SA (<https://creativecommons.org/>)

Scheda BDI. Beni demoetnoantropologici immateriali

- 2002 *Strutturazione dei dati delle schede di catalogo*, norme di compilazione a cura di R. Tucci, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, prima parte.
- 2006 *Strutturazione dei dati delle schede di catalogo*, norme di compilazione a cura di R. Tucci, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, seconda parte.

Scheda BDM. Beni demoetnoantropologici materiali

- 2000 *Strutturazione dei dati delle schede di catalogo*, norme di compilazione a cura di P.E. Simeoni, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione - Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari.

Scheuermeier Paul

- 1980 *Il lavoro dei contadini*, Milano, Longanesi, 2 voll.

Simeoni P. Elisabetta

- 1998 *La catalogazione demo-antropologica e il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali*, in "La ricerca folklorica", n. 36, pp. 151-52.
- 2006 *Documentare, catalogare i patrimoni etnoantropologici. Ricerca scientifica e tutela*, in *Scheda BDI. Beni demoetnoantropologici immateriali*, seconda parte, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, pp. 30-35.

Tucci Roberta

- 2005 *La catalogazione dei Beni demoetnoantropologici immateriali: le schede dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione*, in "Voci", II, 1, pp. 51-64.
- 2006 *Il patrimonio demoetnoantropologico immateriale fra territorio, documentazione e catalogazione*, in *Scheda BDI. Beni demoetnoantropologici immateriali*, seconda parte, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, pp. 20-29.
- 2008 *Tra ricerca e istituzioni. I beni DEA*, in "Melissi", LXXI, 14/15, 2007-08, pp. 62-67.

Roberta Tucci – ICCD, Servizio Beni etno-antropologici
maggio 2015